

# Pensare e dire

di Giovanni Nencioni

**L'**attivissima dott. Dala Giorgetti, che anima la sezione di letteratura giovanile dell'importante Biblioteca di Documentazione Pedagogica, mi chiede di scriverle qualcosa sulla lingua. Ma io non vedo che cosa possa dire, in questa sede, sulla lingua dopo aver letto, nel primo numero del rinnovato «Schedario», l'esauriente articolo di Livia Bellomo su *La lettura nei nuovi programmi per la scuola elementare*, dove la lingua nella scuola è esaminata e presentata in tutti i suoi aspetti e funzioni: come strumento del pensiero, come istitutrice di rapporti sociali, come espressione dell'esperienza razionale e affettiva, come oggetto culturale; e dove è considerata nella lettura e nella scrittura, nell'astrazione delle strutture e nella concretezza del testo. Neppure alla ricca bibliografia di quell'articolo saprei aggiungere nulla, se non forse la *Linguistica essenziale* di M. L. Altieri Biagi, eccellente guida allo studio e all'insegnamento dell'italiano, semplice ma rigorosa introduzione alla storia, alla struttura e allo spessore sociale della nostra lingua.

La centralità che nei nuovi programmi della scuola elementare assume la lingua materna è assai più spiccata che negli altri ordini di scuola, anche umanistici, perché all'apprendimento della lingua nell'età infantile viene oggi addossato lo sviluppo cognitivo e psicologico del bambino, cioè la sua formazione costitutiva, mentre all'apprendimento linguistico in livelli superiori è affidato un compito di complementarità culturale. E la scuola elementare è oggi tanto più allertata linguisticamente quanto più il bambino è assediato e investito da una informazione che lo penetra con le voci e le immagini dei molteplici potenti mezzi di diffusione.

La scuola elementare che frequentavo io,

tanti anni fa, non aveva, programmaticamente, tale compito né tale cimento. Nella mia casa non udivo altre voci che dei miei familiari e della domestica (donna di servizio la chiamavamo) e non ascoltavo e non facevo altre letture che delle avventure di Pinocchio e poi di Ciuffettino e di Gian Burrasca. Né la casa disponeva di enciclopedie in cui potessi fare ricerche che del resto la scuola di allora non prescriveva. Avevamo il libro di lettura, e quello bastava. Non si *effettuavano*, ma soltanto si facevano gite; non si *enucleava* o *estrapolava*, ma soltanto di ricavava qualcosa da qualche altra; e il tal treno non *espletava*, ma faceva servizio di sola prima classe. La semplice lingua dei miei genitori e dei miei maestri passava in me e nei miei componimenti con la spontaneità del parlare ma anche coi suoi stereotipi, senz'altro filtro che una verifica ortografica e qualche raddrizzamento grammaticale; scarso e alla buona era l'addestramento all'espone e al comporre. Così essendo state le cose, quando mi rituffo nei pochi insignificanti ricordi della mia scuola elementare mi domando come io sia potuto riuscire un ragazzo non tanto di vivo sviluppo mentale quanto di sufficientissima espressione linguistica.

Fu nel ginnasio. Lì imboccai la via alta della lingua letteraria e del latino e mi trovai assai presto a possedere uno strumento aristocratico che, temperato con la mia toscanità nativa, mi dava un forte vantaggio sul rude e disarticolato fraseggiare di molti miei compagni. Era la via della tradizione, che non passava attraverso la vita, anzi mi appartava da essa.

Oggi anche nel chiuso della loro casa i bambini vivono in pubblico, perché anche in casa li raggiungono e li bersagliano le voci e le immagini non dei poveri stereotipi del costume fami-

liare, ma degl'idoli sociali, economici e tecnologici, che li tentano con surrettizie manipolazioni linguistiche e visive. Perciò la scuola deve ricorrere a una vera e propria educazione linguistica che verifichi la corrispondenza tra il pensare e il dire e smascheri l'uso capzioso delle formule e dei logogrifi; che richiami i ragazzi alla forza positiva della lingua, fatta – come è stato detto autorevolmente – per la comprensione e non per l'inganno, ma anche alle insidie del suo uso arbitrario, lambiccato, ambiguo; che additi gli elementi indispensabili della pragmatica colloquiale, cioè le regole della conversazione chiara, onesta, civile; che salvi insomma i giovani dall'inquinamento che colpisce, oltre alla natura, la lingua e di conseguenza il costume, se la lingua materna, sempre più penetrata di tecnicismi patrii e stranieri a causa della tecnificazione della vita collettiva e della internazionalizzazione di tale processo, non riserba al colloquio tra individui un fresco margine di naturalezza che dia voce genuina al loro intendersi essenziale. Educazione linguistica che implica dunque un aspetto «verde» di igiene linguistica.

Come tutti gli strumenti, la lingua può essere usata a effetti buoni o cattivi; e come primario, costitutivo bene sociale, deve essere protetta e difesa. L'unico modo per usarla a effetti buoni, e per proteggerla, è pensare con la propria testa e con rigore logico e morale, e far corrispondere la lingua a quel pensare. Il nocciolo dell'opera dell'insegnante mi pare proprio questo: come bisogna diffidare di una linguistica formale, che prescindendo dal significato, così bisogna evitare un insegnamento formale, che separi l'addestramento linguistico dall'esercizio mentale e psicologico, scindendo l'abilità verbale dalla vita civile. Tale è la convinzione elementare che mi sono fatta dopo molto peregrinare tra le linguistiche teoriche e applicate e dopo molta riflessione sul delicato compito d'insegnare una materia programmata dalla natura prima che dall'uomo.

